

L'INTERVISTA / ANDREA BECCARO / docente di Studi di Sicurezza e Studi Strategici all'Università di Torino

«La rinuncia USA ai combattimenti non significa un ritiro dall'Iraq»

Osvaldo Migotto

Il presidente americano Joe Biden incontrando alla Casa Bianca il primo ministro iracheno Mustafa al-Kadhimi ha annunciato che gli Stati Uniti termineranno la loro missione di combattimento in Iraq entro la fine dell'anno. Quali i motivi e le conseguenze di tale mossa? Abbiamo sentito il parere di Andrea Beccaro, esperto di Medio Oriente.

Quali conseguenze possiamo immaginare per l'Iraq con la fine delle operazioni di combattimento delle truppe americane annunciate da Biden?

«Secondo me questo annuncio va un po' ridimensionato, in quanto giunge dopo quello del ritiro delle truppe USA dall'Afghanistan, per cui si ha un po' la tendenza a fare un parallelismo tra le situazioni che vivono questi due Paesi. In realtà la situazione afgana e quella irachena sono estremamente diverse l'una dall'altra. La dichiarazione sull'Iraq è più che altro una presa d'atto di quello che è già la realtà sul campo; già nell'aprile di quest'anno gli Stati Uniti avevano dichiarato che le proprie forze in Iraq stavano andando più verso un ruolo di addestramento e di supporto all'esercito iracheno, piuttosto che di combattimento. Per cui l'annuncio di Biden arriva qualche mese dopo e prende atto di questa tendenza. Quindi sul campo cambierà poco».

Questa scelta USA che ripercussioni avrà per il premier iracheno Kadhimi?

«Per Kadhimi l'annuncio USA può rappresentare una vittoria politica in quanto la presenza americana sul campo di-



Nonostante la rinuncia alle operazioni di combattimento in Iraq, le truppe USA probabilmente continueranno a gestire le operazioni aeree e di sorveglianza. ©U.S.AIR FORCE



«**La scelta di Biden** favorisce Kadhimi, togliendo argomenti di recriminazione alle milizie sciite sostenute dall'Iran

sturba diverse forze irachene, in particolare quelle sostenute dall'Iran. Non vi sarà un ritiro completo USA, ma si elimina dal campo di battaglia la presenza visibile delle forze armate americane, dando quindi un supporto alla politica del premier iracheno Kadhimi e togliendo un argomento di recriminazione alle milizie sciite sostenute dall'Iran che negli ultimi mesi hanno attaccato più volte con missili, droni e mortai le basi USA o quelle irachene dove sono presenti anche dei soldati americani. In questo mese di luglio questo tipo di attacchi ha avuto una media di uno al giorno. Quindi l'annuncio di Biden potrebbe servire a disinnescare queste problematiche. Saranno poi i fatti a confermarlo o smentirlo».

Questa decisione USA potrebbe venire interpretata come una vittoria dell'Iran?

«Non credo che questa decisione USA possa essere vista come una vittoria dell'Iran perché in realtà 2.500 militari americani rimarranno in Iraq pur con compiti diversi. E un altro migliaio scarso di soldati USA è presente in Siria, per cui la presenza militare americana in Medio Oriente non viene meno. In Iraq tutto il supporto aereo delle operazioni militari molto probabilmente sarà ancora gestito dagli americani, così come le attività di intelligence e sorveglianza. Inoltre nei documenti che sono circolati in questi giorni si parla anche di forze USA che resterebbero in Iraq per affrontare l'ISIS. Per cui credo che

in Iraq rimarranno forze speciali attive in missioni di questo tipo. Questo quadro delineava dunque una situazione nella quale è difficile parlare di una vittoria iraniana. Dietro la decisione di Washington potrebbe invece esservi un tentativo di dare più peso politico a Kadhimi, visto che in autunno ci saranno le elezioni».

Il primo ministro Kadhimi è però uno scita vicino a Teheran.

«Sì, Kadhimi è uno scita con contatti in Iran, ma è uno dei migliori alleati che su tale fronte gli americani al momento possono trovare in Iraq. Kadhimi può sicuramente diventare un importante elemento di bilanciamento nella politica irachena riguardo all'Iran che continua a sostenere in modo

aperto varie milizie schierate contro Kadhimi».

A livello di immagine Biden esce meglio dalla gestione della situazione in Iraq rispetto a quanto fatto in Afghanistan?

«Sì, per l'Iraq non mi aspetto situazioni analoghe a quelle viste in Afghanistan dopo l'annuncio di ritiro delle truppe USA, con i talebani passati all'attacco in molte aree del Paese. Anzi forse in Iraq potrebbe esserci una diminuzione parziale di alcune tipologie di attacco proprio perché vengono tolti i soldati americani da alcune basi che nelle scorse settimane sono state prese di mira. Forse questo genere di attacchi potrebbe diminuire, ma ciò non significherebbe che il Paese avrà risolto le sue problematiche legate alla sicurezza».

Un Paese instabile dove lo Stato islamico continua a colpire

IRAQ / La presenza di milizie appoggiate dall'Iran accentua la spaccatura interna tra sciiti e sunniti aumentando così la conflittualità che dilania la società irachena

Mentre gli Stati Uniti annunciano la fine della loro partecipazione ad azioni di combattimento in Iraq per la fine dell'anno, il Paese mediorientale appare tutt'altro che stabile, con attacchi armati e attentati che si susseguono. Oltre alle basi militari con soldati americani, ad essere presi di mira spesso vi sono anche civili inermi. Lo conferma l'attentato avvenuto poco più di una settimana fa nel mercato di Woheilat, nella periferia est della capitale irachena, dove un kamikaze dello Stato islamico si è fatto esplodere causando 35 morti e una cinquantina di feriti.

L'esperto di Iraq Andrea Beccaro ci spiega che in Iraq vi sono delle aree più sicure e



L'ultimo saluto alle vittime dell'attentato di Baghdad del 19 luglio.

aree più a rischio, in quanto la presenza dello Stato islamico persiste in alcune zone del Paese. Così come persiste il malcontento della popolazione che a un certo punto, negli anni passati, aveva supportato

l'ISIS. La presenza dello Stato islamico in alcune aree del Paese resta dunque un problema importante, come dimostra l'attentato di una decina di giorni fa in un mercato di Baghdad (frequentato preva-

lentemente da sciiti, ndr), poi rivendicato proprio dall'ISIS».

In Iraq, ci spiega Beccaro, la situazione è sicuramente migliore rispetto a quella del 2014, «tuttavia restano grossissimi problemi a livello di infrastrutture e di economia. Evidentemente il coronavirus ha ulteriormente aggravato la situazione in quanto l'economia irachena si basa molto sulla vendita di petrolio che è stata molto rallentata dai lockdown legati alla pandemia».

Nel Paese resta inoltre il problema della spaccatura interna tra sciiti e sunniti. «Inoltre - precisa il nostro interlocutore - la presenza di milizie appoggiate dall'Iran va ad accentuare questa spaccatura. In quanto i sunniti possono

accettare un Governo sciita ma non possono tollerare un Governo sciita controllato a sua volta dall'Iran. E questo non può essere sottovalutato, considerato che i sunniti sono una minoranza ma rappresentano comunque il trenta per cento della popolazione irachena».

Presenza destinata a durare

In un Iraq ancora instabile la presenza dei militari USA, sia pur con compiti diversi, sembra destinata a durare nel tempo. Secondo Beccaro è corretto parlare di una riconfigurazione dei ruoli dei militari americani sul campo e non di un ritiro. «Questo significa - aggiunge l'esperto di Iraq - che una parte delle forze statunitensi attualmente presen-

ti nel Paese mediorientale verrà fisicamente sostituita da altri militari che svolgeranno altre tipologie di funzioni. Per cui è un errore parlare di ritiro americano».

Washington, pertanto, con questo ridispiegamento di truppe non si ritira né dalla lotta contro lo Stato islamico, né dal Paese.

«Gli Stati Uniti del resto - conclude il nostro interlocutore - mantengono delle truppe sia in Iraq sia in Siria e ciò significa che l'America è decisa a continuare a svolgere un ruolo importante in Medio Oriente. Non si tratta di uno sganciamento totale da quest'area come a un certo punto, una decina di anni fa, Washington sembrava volesse fare». **Osmi**